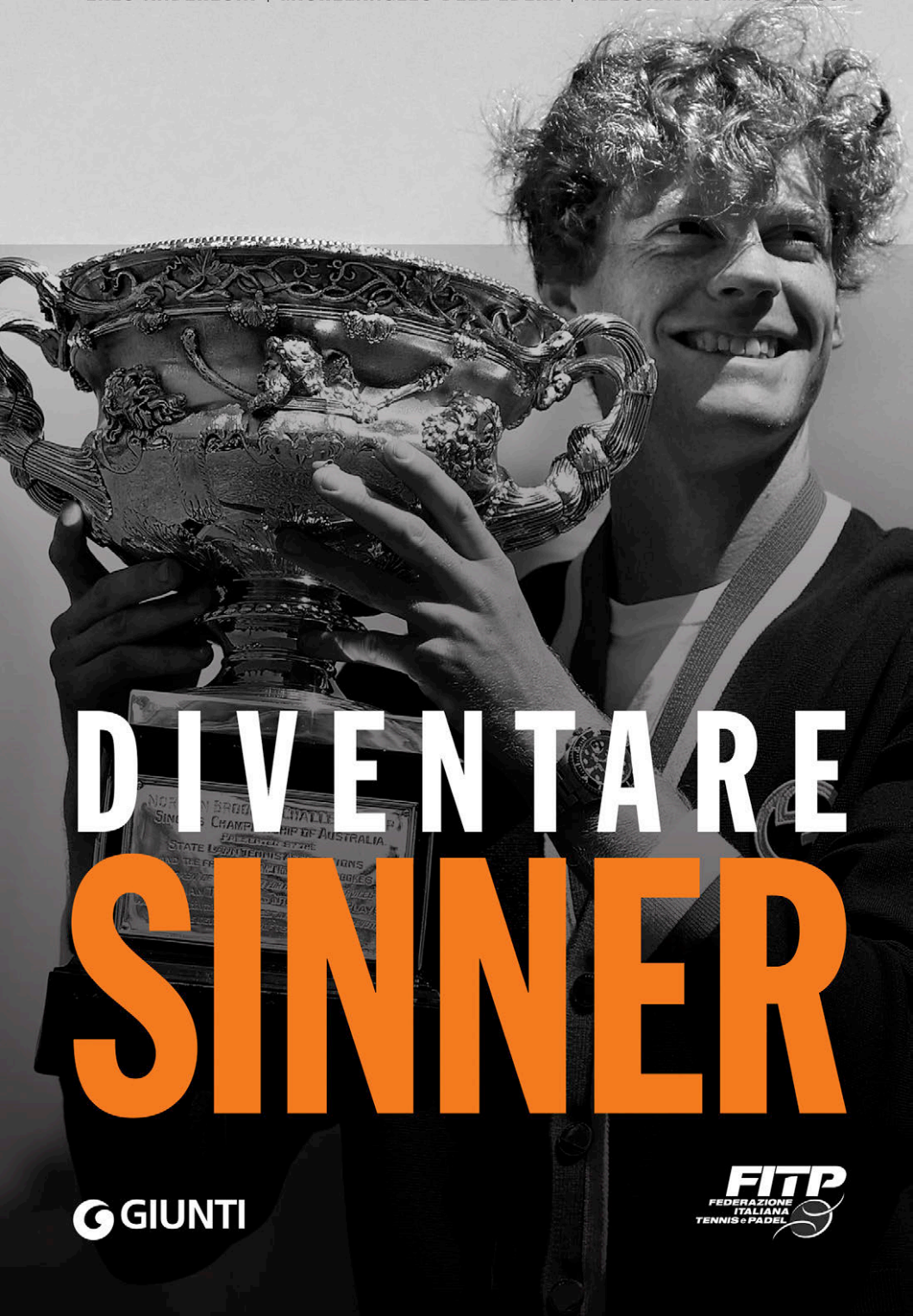


ENZO ANDERLONI | MICHELANGELO DELL'EDERA | ALESSANDRO MASTROLUCA



DIVENTARE SINNER

 GIUNTI

FITP
FEDERAZIONE
ITALIANA
TENNIS e PADEL 

**DIVENTARE
SINNER**

ENZO ANDERLONI | MICHELANGELO DELL'EDERA | ALESSANDRO MASTROLUCA

DIVENTARE SINNER

La storia della formazione sportiva di un campione:
dalla prima partita ufficiale a 9 anni
al trionfo negli Open d'Australia

 GIUNTI

FITP
FEDERAZIONE
ITALIANA
TENNIS e PADEL 

Edizione realizzata per FITP – Federazione Italiana Tennis e Padel
da Iniziative Speciali di Giunti Editore S.p.A.
info.iniziativespeciali@giunti.it
Direttore: Francesco Zamichieli

Testi forniti da FITP – Federazione Italiana Tennis e Padel

Referenze fotografiche degli inserti:

Getty Images: © Julian Finney 24, © Shaun Botterill 25,
© Nikolay Doychinov / AFP 26, © Adrian Dennis / AFP 31,
© Vaughn Ridley 32, © Elsa 49, © Cameron Spencer 50
© Adelchi Fioriti 19, 20, 21, 22, 23
© Antonio Milesi 17, 18
© FITP: 12, 13, 14, 15, 27, 28
© FITP / Giampiero Sposito: 29, 30, 33-48, 51
© Francesco Panunzio 9, 10, 11, 16

Si ringraziano per le fotografie gentilmente fornite:

Elisabeth Egarter 1; Andrea Mammarella 2, 3; Alex Kostner 4;
Wolfram Egarter 5; Heribert Mayr 6, 7, 8

Progetto grafico di copertina: Studio27 S.r.l.

Realizzazione editoriale: Studio27 S.r.l.

Redazione: Francesco Milo

Immagine di copertina: © Kelly Defina/Getty Images

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

www.giunti.it

© 2024 FITP – Federazione Italiana Tennis e Padel

Stadio Olimpico – curva Nord

Ingresso 44, Scala G – 00135 Roma

www.fitp.it

ISBN: 9788809924420

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Indice

Introduzione <i>di Enzo Anderloni</i>	7
Parte prima	
Un bambino che non sta mai fermo <i>di Enzo Anderloni</i>	13
L'occhio tecnico L'importanza della multidisciplinarietà in un "ambiente virtuoso" <i>di Michelangelo Dell'Edera</i>	27
Parte seconda	
La prima partita ufficiale e gli anni con il maestro "Hebbi" <i>di Enzo Anderloni</i>	35
L'occhio tecnico Per crescere è fondamentale confrontarsi con gli altri, sviluppando autonomia e consapevolezza <i>di Michelangelo Dell'Edera</i>	67
Parte terza	
Dall'Alto Adige alla conquista del mondo <i>di Enzo Anderloni</i>	75
L'occhio tecnico Miglioramento e team, le parole chiave del Sistema Italia <i>di Michelangelo Dell'Edera</i>	125
La giovane Italia è cresciuta con Sinner	130
Parte quarta	
Coppa Davis, Open d'Australia e n° 2 al mondo: così è già diventato immortale <i>di Alessandro Mastroluca</i>	133
Le partite ufficiali di Jannik Sinner	175

Introduzione

Ha guidato l'Italia alla riconquista della Coppa Davis dopo quasi mezzo secolo di digiuno, battendo tra gli altri il n° 1 del mondo, il serbo Novak Djoković. Ha conquistato il suo primo torneo del Grande Slam agli Open d'Australia 48 anni dopo l'ultimo successo italiano a questo livello, battendo di nuovo (in semifinale) il n° 1 Djoković, che è anche il tennista che ha vinto più titoli di questo genere nella storia (24) ed è stato più a lungo di chiunque altro in testa alla classifica del tennis professionistico. Se servivano conferme oggettive, incise nel metallo dei trofei che fanno la storia del tennis, Jannik Sinner è definitivamente un campione anche se ha solo ventidue anni.

Un campione che aspira ad altri trofei e ulteriori traguardi, che ha ancora ampi margini di miglioramento, ma che ha già spostato un gradino più in su, al 2° posto assoluto, il record nella classifica mondiale per un tennista italiano.

Sinner è un giovane atleta che è diventato un riferimento non solo per risultati e comportamento, ma anche per la linea-

rità del suo percorso di crescita, costante, progressivo, con tutte le naturali accelerazioni e tutti gli altrettanto normali rallentamenti, le decine e decine di vittorie e di sconfitte, dalla prima partita ufficiale di under 10 con la tessera della Federazione (oggi FITP) a quella che gli ha permesso il 28 gennaio 2024 di sollevare la Norman Brookes Cup a Melbourne. Ripercorrere questa strada è un po' come risalire alla genesi di un capolavoro artistico, che sia un romanzo, un affresco o una scultura. Vuol dire provare a individuare quei tratti particolari che hanno finito per fare la differenza. Significa anche rendersi conto che se una certa cultura sportiva è diffusa nel nostro Paese, se la scuola tennistica condivide metodi formativi di alta qualità e il percorso di crescita verso l'eccellenza è tracciato, questo diventa accessibile per chiunque decida di affrontarlo.

Campioni si nasce o si diventa? Perché a noi non capita mai un Federer? Queste erano state le domande più comuni nell'ambiente del tennis italiano tra il 1981 e il 2010, un trentennio durante il quale in campo maschile abbiamo vinto in tutto 25 tornei (nessuno dei quali di livello Masters 1000) e raggiunto tre volte i quarti di finale in tornei dello Slam: con Cristiano Caratti agli Open d'Australia nel 1991, con Renzo Furlan a Parigi nel 1995 e con Davide Sanguinetti a Wimbledon nel 1998. Un trentennio che non a caso sta al centro di un tempo ancora più lungo, i 47 anni intercorsi tra la conquista della prima Coppa Davis, quella del 1976, e il secondo successo mondiale a squadre, quello del novembre 2023 a Malaga. O i 48 anni dalla vittoria di Adriano Panatta al Roland Garros, sempre nel 1976, e il trionfo di Jannik Sinner agli Open d'Australia del gennaio 2024.

La risposta alla prima domanda è più semplice di quello che si possa pensare. L'evoluzione dello sport professionistico, il confronto di diverse culture ed esperienze ha dimostrato che campioni, nel senso di atleti di successo in grado di conquistare grandi titoli, si diventa con il lavoro. Tanto lavoro e fatto nel modo giusto partendo dagli ovvi pre-requisiti che però non sono appannaggio solo delle più note superstar. A trionfare non sono solo i Borg e i McEnroe, gli Agassi e i Sampras, i Federer-Nadal-Djoković: anche i Lleyton Hewitt, gli Juan Carlos Ferrero, i Daniil Medvedev hanno vinto Slam e sono stati "numeri uno". Gli albi d'oro e l'archivio del ranking mondiale sono lì a dimostrarlo.

Per quanto concerne la seconda domanda, si è capito che si trattava di un quesito fuorviante: domandarsi perché il tennista con le doti del campione non nascesse entro i nostri confini era doppiamente sbagliato. Tranquillizzava la coscienza perché legava il raggiungimento del successo al destino, alla buona o cattiva sorte. E inoltre travisava la realtà: i potenziali campioni nascevano anche da noi, anche in quegli anni magri. Basti pensare ai tanti successi prestigiosi in ambito giovanile che l'Italia ha colto tra il 1981 e il 2010 (Claudio Pistolesi campione del mondo junior nel 1985, Diego Nargiso vincitore a Wimbledon juniores nel 1987, Andrea Gaudenzi n° 1 del mondo juniores e vincitore a Roland Garros e US Open under 18 nel 1990), grandi promesse che poi non si sono confermate a livello altrettanto alto nel circuito professionistico.

Il vero quesito da porsi dunque non era: perché da noi non nasce mai un Federer (o un Nadal, o un Djoković)? Bisognava invece chiedersi: se il nuovo Roger nasce da noi, poi diventa Federer?

Il lavoro di ricostruzione ed evoluzione del movimento tennistico italiano, operato dall'istituzione che lo governa, la FITP, negli ultimi venti anni si è sviluppato cercando di dare una risposta affermativa a questa domanda. Con la consapevolezza di quanto fosse fondamentale allargare la base e rendere più fitta possibile la rete della raccolta di aspiranti campioni, di giovani atleti con le qualità necessarie a sognare di diventare dei numeri uno. E con la certezza che il vero successo sarebbe arrivato se tutti coloro che avessero intrapreso con passione e determinazione l'avventura del tennis agonistico fossero riusciti a diventare "campioni di se stessi". Avessero cioè avuto la possibilità di esprimere tutto il loro potenziale, migliorando giorno dopo giorno come atleti e come persone, e vivendo così in ogni caso uno straordinario percorso di formazione personale che può trovare il suo culmine a livello regionale o nazionale. O nel ranking ATP.

Ripercorrere la storia sportiva di formazione di Jannik, ponendo particolare attenzione al periodo in cui non era ancora "diventato Sinner", cioè non era ancora stato riconosciuto come un potenziale numero uno, è dunque il modo di mettere in evidenza tutto ciò che in lui e nel suo percorso è eccezionale, insieme a quello che invece, per un tennista in crescita oggi in Italia, è normale. Diventare Sinner è qualcosa che si può fare solo se sei Jannik, ti sei applicato e ti applichi tutti i giorni come ha fatto lui, con le sue grandi doti fisiche e mentali. Andando però a seguire le sue orme sui campi di gioco (e all'inizio anche sulle piste da sci o sui campetti da calcio) si scopre che il terreno su cui ha poggiato i piedi era ben preparato, ricco di nutrienti, ideale perché tutti i semi dessero frutto.

Non è un caso se mentre Jannik è diventato Sinner e continua a migliorare, intorno a lui stanno crescendo e brillando a livelli assoluti tanti suoi coetanei o giù di lì. Ragazzi con i quali ha condiviso lo stesso percorso: i primi tornei FITP, i raduni tecnici, le gare a squadre provinciali, regionali e nazionali (come la Coppa delle Province o la Coppa Belardinelli), i campionati italiani under, le convocazioni nelle nazionali giovanili, le prime prove internazionali del circuito Tennis Europe, poi ITF, fino ai primi punti ATP.

Non è un caso che nel tabellone dei Campionati italiani under 12, la classica Coppa Lambertenghi, della stagione 2013, ritroviamo Jannik Sinner, ottimo semifinalista, ma anche Matteo Arnaldi (best ranking n° 35 ATP, finora*) e Lorenzo Musetti (best ranking n° 15 ATP), suoi compagni di squadra nell'Italia campione del mondo alle Davis Cup Finals. Troviamo anche Flavio Cobolli (best ranking n° 62), entrato nel 2024 nel club dei Top 100, Giulio Zeppieri (best ranking n° 110) e Mattia Bellucci (best ranking n° 142) che hanno tutte le carte in regola per diventare campioni anche loro. Ragazzi cresciuti nel Lazio come in Liguria o in Lombardia anziché in Alto Adige, con maestri e coach diversi da quelli di Sinner, e giunti a formare una squadra giovane e fortissima anche in prospettiva, con l'aggiunta di tanti nuovi potenziali campioni che di sicuro arriveranno grazie a un terreno così fertile. Una generazione che potrà contare su una certezza inedita: diventare Sinner si può e Jannik l'ha dimostrato.

* Classifica ATP all'8 aprile 2024.

Parte prima

Un bambino che non sta mai fermo

È un bambino che non sta mai fermo, con una folta chioma rossa. Non ha ancora quattro anni quando Andreas Schönegger, il maestro cui l'hanno affidato i suoi genitori, gli mette in mano la prima racchetta da tennis, un po' troppo grande per lui.

Jannik la prende con due mani e, tra un tentativo e l'altro di colpire la palla, ne appoggia l'ovale per terra: pesa troppo per un tipino sottile sottile, braccia e gambette che ricordano a tutti Semola, il giovane aspirante Re Artù a cartoni animati del classico Disney *La spada nella roccia*.

Quando tira quei primi colpi però è già birichino: il bersaglio non è il campo ma il maestro. Jannik tiene la racchetta sempre con due mani, sia per il diritto che per il rovescio, e mira alla sagoma di Andreas, che è un amico di suo papà. Gli tira addosso con tutta la forza che ha e se lo centra, o quasi, ride. Si diverte un mondo.

Questa è la prima immagine di Jannik Sinner su un campo da tennis e ce la regala proprio Andreas Schönegger, il suo primo insegnante di tennis. Il luogo è Sesto Pusteria. La data, un giorno di giugno dell'anno 2005.

L'iPhone non esiste ancora ma Facebook e YouTube sì, anche se sono agli inizi. Il n° 1 del tennis mondiale è Roger Federer che, a ventitré anni, ha già vinto due titoli a Wimbledon e sta per conquistare il terzo consecutivo. Però è appena esploso anche un certo Rafael Nadal, diciannove anni, che ha conquistato i suoi primi Internazionali BNL d'Italia (IBI) e il suo primo Roland Garros.

Il miglior italiano nella classifica ATP è Filippo Volandri, ventitré anni, n° 32. Tra i primi 100 ci sono anche Davide Sanguinetti, trentadue anni, n° 64; Potito Starace, ventitré anni, n° 86 e Andreas Seppi, ventuno anni, n° 88.

Sesto, o meglio Sexten, come lo chiamano tutti i suoi abitanti, è il paesino di 1860 anime dove Jannik Sinner vive dal giorno della sua nascita, il 16 agosto del 2001, registrata a San Candido (Innichen) perché è lì che si trova l'ospedale con il reparto maternità che fa da riferimento per la popolazione dell'Alta Pusteria.

Siamo in un fazzolettino di Italia che è famoso per la straordinaria bellezza delle sue montagne, le Dolomiti, uno dei sei siti naturali del nostro Paese riconosciuti come patrimonio mondiale dell'Unesco. Siamo anche nel comune più orientale della regione Trentino-Alto Adige. È situato al di là di quello che viene definito lo spartiacque alpino: il fiume Rio Bianco che nasce dalla Croda Rossa (presso il passo Monte Croce Comelico) e che attraversando la valle diventa Rio Sesto, si immette all'altezza di San Candido nella Drava, affluente del Danubio, il grande fiume mitteleuropeo che passando per Vienna e Budapest va a sfociare nel Mar Nero. Una collocazione, quella di Sesto, che dopo la prima Guerra Mondiale lo avrebbe fatto rimanere in territorio austriaco. La Conferenza di pace di

Parigi aveva infatti stabilito come riferimento per le spartizioni i confini fisici. Sesto si trovava al di là della Sella di Dobbiaco e l'Austria voleva tenerlo. Ma l'esercito italiano era riuscito a conquistarlo nel novembre del 1918 scendendo dal passo Monte Croce Comelico, così nel 1920 passò ufficialmente sotto la sovranità italiana.

Questa breve digressione storico-geografica non vuol essere esercizio di erudizione: serve a collocare qui i primi colpi di racchetta e aiuta a capire perché quando Jannik, a quattordici anni, lasciò la sua terra per inseguire il suo sogno di tennista, parlasse praticamente solo tedesco. La lingua di casa sua, dei suoi nonni e dei suoi genitori, dell'ambiente in cui era nato e cresciuto. Un ambiente umano ricco di valori semplici e importanti, fortificato nei secoli dalla collocazione in un contesto naturale dove la roccia finisce con l'essere un incantevole elemento del paesaggio ma anche un attributo caratteriale richiesto a chi ci vive a ridosso quotidianamente.

Da Sesto, più precisamente da Moso, parte la Val Fiscalina, una valle splendida che attraversa il Parco Naturale delle Tre Cime di Lavaredo. In poco più di quattro chilometri, che d'estate sono una bella passeggiata e d'inverno una suggestiva pista per lo sci di fondo, si raggiunge il Rifugio Fondovalle, in tedesco Talschlusshütte. Cinque chilometri scarsi da casa Sinner, il percorso che tutti i giorni i genitori di Jannik, Hanspeter e Siglinde, facevano per andare a lavorare, lui cuoco del rinomato rifugio e lei a seguire i clienti in sala.

Oggi il papà si è un po' sganciato da quel lavoro e può seguire il figliolo in alcuni tornei in giro per il mondo, all'interno del suo team, mentre la mamma rimane a gestire Haus Sinner,

diventata una casa che mette a disposizione dei turisti accoglienti appartamenti per le vacanze.

Dunque se vogliamo provare a immaginare l'atmosfera in cui Jannik ha mosso i primi passi tennistici questo è il mondo cui dobbiamo fare riferimento. Quello di una famiglia normale, che vive in un piccolo paese di montagna che però al tempo stesso è una rinomata località turistica. I genitori che lavorano in un settore impegnativo come la ristorazione alberghiera e due figli da tirar su, anche con l'aiuto dei nonni, Josef e Maria, che stanno dietro ai ragazzini quando papà e mamma sono al lavoro.

I figli sono due perché ad allietare casa Sinner, tre anni prima della nascita di Jannik, nel 1998, era arrivato Mark, nato in Russia, a Rostov, e adottato quando aveva 9 mesi. Hanspeter e Siglinde, rispettivamente classe 1964 e 1966, all'epoca pensavano di non poter avere figli e accogliere Mark era stata una grande gioia. Cui si aggiunse inaspettatamente l'arrivo di Jannik ad arricchire un nucleo familiare per il quale i Sinner si sono sempre definiti "persone fortunate".

Il primo maestro di sci e tennis

La casa è piena di vita anche perché i Sinner non ci mettono molto a capire che Jannik è un bambino diciamo così "molto attivo". Ha bisogno di muoversi, di giocare, di fare attività fisica. Per questo, quando il figlioletto ha l'età per la scuola materna, la signora Siglinde chiede aiuto a un amico di famiglia, quell'Andreas Schönegger che siamo andati a conoscere a San Candido dove tuttora lavora e che nella storia della formazione sportiva di Sinner resterà come il suo "primo maestro".

Il primo sport al quale avvia il “diavoletto rosso” non è però quello della racchetta, come racconta Schöneegger:

È partito tutto dal fatto che conoscevo bene i suoi genitori. Io avevo lavorato con loro nel ristorante dell’Hotel Kreuzberg, l’albergo al passo Monte Croce, tanti anni fa. Hanspeter è un bravissimo cuoco, uno dei migliori della zona, era in cucina e Siglinde serviva con me in sala. Io avevo frequentato la scuola alberghiera e la mia prima professione è stata il cameriere. Nel pomeriggio, dopo il lavoro, andavo quasi sempre a sciare con loro, specie con Hanspeter. Eravamo amici. Quando è nato Jannik, i suoi genitori avevano preso in gestione il rifugio in Val Fiscalina e io avevo cambiato mestiere: facevo il maestro di sci e insegnavo tennis. Quando aveva all’incirca tre anni, Siglinde mi ha chiesto se potevo portarlo a sciare un’oretta o due alla settimana. Non posso dire di essere stato io a formarlo in pieno: lui con me ha mosso i primi passi sulla neve, a farlo diventare il campioncino che si è rivelato quando aveva sette anni sono stati i maestri dello sci club.

E qui si apre il primo capitolo dell’eccellenza di Jannik Sinner, ma ancora una volta non si parla di tennis. È lo sci a occupare la maggior parte del tempo libero di un bambino che conclusa la giornata scolastica passa tutto il tempo che può con gli sci ai piedi. È la cosa più normale per i ragazzini della valle, tra quelle montagne, con tutta quella neve. L’inverno lo si vive sulle piste, la primavera e l’estate sono le stagioni degli altri sport: il calcio, il tennis, la bicicletta (o la mountain bike).

Diventa naturale per Schöneegger indirizzare Jannik allo sci club locale già a cinque anni, dove a prenderlo sotto la sua ala

protettrice c'è Elisabeth, "Lee" per gli amici, Egarter, che insieme all'altro maestro, Robert Amhof, allena i più piccoli.

Sulle piste con la maestra fino all'ultimo ski-lift

Difficile non accorgersi dell'attitudine di Jannik, che già dalla prima elementare non vede l'ora che suoni la campanella per correre a casa a mangiare quello che gli ha preparato la nonna (magari una di quelle sue speciali *wiener schnitzel*, cotolette alla viennese, che lui adora) e indossare velocemente tuta, scarponi e protezioni varie per prendere al volo il pulmino che lo aspetta per salire agli impianti. Racconta "Lee" Egarter:

Le prime gare le ha fatte quando era in prima elementare. Normalmente i bambini a quell'età si allenano due volte alla settimana, ma siccome lui voleva sempre sciare capitava venisse anche tre volte. Anche quattro volte. Cercava di sciare il più possibile: non si fermava fino all'ultima corsa dello ski-lift. Noi avevamo due gruppi: i più grandi e i più piccoli. I grandicelli sciavano tre o quattro volte alla settimana a seconda del tempo libero che avevano e lui, dato che sciava bene anche se era piccolino, ogni tanto si infilava negli allenamenti dei grandi.

Nasce già qui quel concetto di lavoro, di miglioramento attraverso l'allenamento che per Sinner ancora oggi è un mantra. In un'intervista a *Repubblica* del 2019 suo papà Hanspeter disse di Jannik che «era un bambino che pensava molto». E i compagni delle elementari sostengono che il suo modo di giocare era sempre serio, anche quando scherzava.

Affrontava il mondo senza paura, a viso aperto nonostante un piccolo incidente occorsogli ai tempi in cui frequentava la materna, raccontato a Gianni Clerici nel volume *Il tennis facile* dal chiropratico Alfio Caronti:

All'età di cinque anni Jannik aveva vissuto un brutto momento. Un suo compagno di giochi lo aveva spintonato con una certa violenza facendogli sbattere la testa contro il muro procurandogli una ferita che avrebbe richiesto alcuni punti di sutura. Quell'esperienza lo aveva segnato; per certi versi positivamente, per altri un po' meno. Da quel brutto incidente, infatti, aveva preso a stare allerta per qualsiasi cosa si muovesse dinanzi o verso di lui ma nello stesso tempo aveva rafforzato la determinazione a non indietreggiare mai, per nessun motivo al mondo; un aspetto questo, per un tennista come lui, molto positivo perché lo avrebbe portato nel tempo a sviluppare una grande propensione all'attacco, ad andare avanti, e una profonda inclinazione a non farsi spingere indietro, fuori dal campo di gioco.

Avere un cappellino in testa lo ha sempre fatto sentire più protetto, oltre ad aiutarlo a tenere sotto controllo quella chioma rossa che sarebbe diventata nel tempo il suo segno di riconoscimento, il motivo per cui i compagni di scuola lo soprannominarono "volpe", nickname a partire dal quale ha poi fatto disegnare il suo logo. A fotografare ancora meglio la mentalità di quel bambino apprendista campione c'è anche questa considerazione di Andreas Schönegger, quando riflette su che cosa avesse di particolare quel piccolo Jannik affidatogli, sportivamente parlando, dai genitori: «Mi sono presto reso conto che era diverso dagli altri bambini. Quando sciava o giocava a tennis non cercava di divertirsi: voleva imparare».